

RECENSIONI

Emidio di Treviri. *Sul fronte del sisma. Un'inchiesta militante sul post-terremoto dell'Appennino centrale*. Roma: DeriveApprodi, 2018.

Lo sciame sismico che tra il 24 agosto 2016 e il 18 gennaio 2017 si è abbattuto sull'Appennino centrale rappresenta uno dei più importanti disastri socio-naturali mai avvenuti in Italia. I comuni colpiti sono stati 139, quasi 600.000 gli abitanti in un territorio complessivamente segnato da dinamiche decennali di spopolamento e impoverimento.

Nel corso degli ultimi decenni il tema dei disastri è tornato al centro del dibattito delle scienze sociali, anche in Italia (tra i più recenti si possono citare il volume curato da Alfredo Mela, Silvia Mugnano e Davide Olori, *Territori vulnerabili. Verso una nuova sociologia dei disastri italiana*, e il numero monografico 111 di questa rivista, *Socio-natural disaster, resilience and vulnerability: The territorial perspective in italian current debate*, o il numero della rivista *Antropologia Pubblica* "Antropologia dei disastri"). Si è affermata infatti una visione dei disastri come fenomeni socio-naturali piuttosto che come semplici eventi fisici, e con essa l'idea che sul piano della ricerca sia necessario prestare una specifica attenzione alle questioni sociali e umane implicate nel dispiegarsi dell'evento.

Un disastro, inoltre, non può essere pensato come un evento "eccezionale", posto al di fuori dalla normalità, ma deve piuttosto essere compreso come fenomeno socialmente definito che si "innesta" su condizioni di vulnerabilità preesistenti, che si traducono in situazioni differenziate durante l'emergenza.

Sono queste alcune tra le premesse che guidano l'analisi del libro *Sul fronte del sisma. Un'inchiesta militante sul post-terremoto dell'Appennino centrale*. Il volume presenta i primi risultati dell'indagine portata avanti negli ultimi due anni dal collettivo di ricercatori Emidio di Treviri, nato sulla

spinta di una call for research pubblica lanciata nel dicembre 2016. La risposta alla call da parte di soggetti eterogenei (accademici e professionisti) ha dato vita a «un'esperienza di ricerca collettiva e autogestita capace di produrre conoscenza critica dal basso» (www.emidioiditreviri.org/chisiamo).

La composizione del gruppo di ricerca, variegata dal punto di vista delle "provenienze" disciplinari e degli interessi di ricerca, rappresenta senza dubbio un valore aggiunto nell'approccio a un tema vasto e multidimensionale come quello del disastro.

I nove capitoli che compongono il volume, di cui non si dà qui un resoconto dettagliato, restituiscono un quadro piuttosto dettagliato della gestione del post-terremoto. Dalle misure messe in atto per rispondere al bisogno di casa dei terremotati (con la mappatura delle forme di abitare provvisorio previste e lo studio delle condizioni di vita dei terremotati nelle strutture) all'analisi dei (molteplici) attori coinvolti nel governo dell'emergenza, la ricerca approfondisce diversi aspetti del post-sisma, a diversi livelli. Nel volume si intrecciano infatti in modo efficace il piano descrittivo e quello dell'approfondimento critico: il primo dona al lettore un quadro complessivo molto accurato delle misure attuate e degli strumenti messi in campo dalle istituzioni, oltre che dei "numeri" che raccontano la portata complessiva delle dinamiche innescate dal sisma, mentre il secondo problematizza e mette in questione la gestione della emergenza e la visione politica e sociale sottesa alle scelte compiute.

Emerge in maniera chiara la necessità di "ripoliticizzare" il discorso sulla gestione emergenziale del post-terremoto. Più precisamente appare prioritario dare una lettura critica dei processi messi in atto da parte delle amministrazioni, mostrando come dietro la presunta "tecnicità" di molte scelte si nascondano piuttosto interessi, visioni e prese di posizione del tutto politiche. La "provvisorietà" delle misure è il grimaldello

che consente di agire in deroga a vincoli e norme consolidate con interventi che si rivelano, alla prova dei fatti, “permanenti” e “definitivi”. Come sottolineato da Luigi Pellizoni nella prefazione, si assiste nella fase dell’emergenza a una proliferazione di norme e decreti che sottraggono spazio all’azione politica e, quindi, alla possibilità per le popolazioni colpite di incidere nel disegno delle scelte strategiche in tema di ricostruzione e di sviluppo dei territori. In questo contesto anche un certo discorso omogeneizzante sulle aree interne viene chiamato in causa: la marginalità geografica, la perifericità rispetto alle reti dei servizi e della mobilità, lo spopolamento, l’economia stagnante, sono tutti argomenti che vengono impiegati a supporto di interventi che modificano l’assetto del territorio, senza lasciare alcuno spazio alla capacità decisionale degli abitanti.

Per evitare di trovarsi a compiere scelte decisive per i territori e i loro abitanti nell’urgenza del doposisma è di vitale importanza fare prevenzione, da intendersi in questo senso come la definizione “in tempo di pace” degli strumenti normativi e tecnici di intervento nei contesti di emergenza. Come emerge dalla ricostruzione della «complessa e contraddittoria» storia delle risposte istituzionali all’emergenza sembra però che il nostro Paese non sia in grado di fare “tesoro dell’esperienza” e imparare dal passato. Anche nei rari casi in cui si è tentato di sistematizzare l’intervento istituzionale nel post-sisma si sono verificati sostanziali passi indietro rispetto alle intuizioni del passato (come nel caso dell’Accordo Quadro nazionale che regola la fornitura delle casette Sae, analizzato nel volume, che non garantisce la rimovibilità delle stesse, o la loro differenziazione tipologica in funzione del territorio di installazione).

La gestione centralizzata e burocratizzata degli interventi, secondo un approccio *top-down* che fa “piovere” sul territorio i frutti delle decisioni compiute altrove, manifesta dunque una scarsa considerazione per le specificità dei luoghi, producendo effetti deleteri. La gestione emergenziale del disa-

stro diventa così un fattore di “accelerazione” delle dinamiche socio-economiche preesistenti, su tutti il fenomeno dello spopolamento della montagna a favore delle zone costiere e delle città; un processo in atto da decenni, che viene rinforzato dall’effetto *displacement* prodotto nella risposta istituzionale al problema abitativo dei terremotati.

Anche gli strumenti potenzialmente più innovativi messi a punto in seguito al sisma (come l’acquisizione d’immobili a uso abitativo per l’assistenza della popolazione previsto dall’articolo 14 del D.L. 8/2017) sono depotenziati nel momento in cui vengono utilizzati nell’ambito di una ricostruzione sclerotizzata e priva di una prospettiva chiara volta a dare un futuro alle aree interne.

Il testo proposto non rappresenta solo un’interessante ricostruzione delle dinamiche in atto sul territorio dell’Appennino centrale nel post-sisma, o un ulteriore (importante) tassello all’interno del filone di studi specifico dei *disaster studies*, per quanto sicuramente sia entrambe le cose. *Sul fronte del sisma* può infatti anche essere letto come un utile contributo “critico” rispetto al tema delle aree interne, che mette in discussione una visione “a senso unico” delle stesse e problematizza il tema della “rigenerazione” intesa in senso meramente estrattivo. Infine, ma non meno importante, si ritiene necessario sottolineare un’ulteriore nota di merito di questo volume, che risiede nella sua esplicita tensione “pubblica”, orientata alla produzione di un sapere dichiaratamente “militante”, che “prende posizione” e diventa uno strumento capace di mettere in discussione lo stato di cose presente.

Tommaso Rimondi

De Rossi A. (a cura di). *Riabitare l’Italia. Comunità e territori tra abbandoni e riconquiste*. Roma: Donzelli, 2018.

Il volume collettaneo *Riabitare l’Italia*, curato da Antonio De Rossi, offre un significativo contributo al dibattito sui territori più

svantaggiati del nostro Paese. Questo racconto poli-prospettico mira a «sfidare il senso comune dell'Italia», adottando un approccio analitico che riconosce - dandone conto - gli squilibri interni in termini di equità sociale ed economica, prefigurando un quadro di *politics* (oltre che di *policies*).

Gli Autori si sono concentrati sui luoghi che, per diverse ragioni e nelle diverse Regioni, risultano essere spesso poco osservati e osservabili. Sono quelle aree che negli ultimi decenni hanno subito una progressiva trascuratezza istituzionale, spesso giustificata con l'argomento della crisi della finanza pubblica, ma che in molti casi non hanno smesso di essere spazi dinamici di comunità. Le analisi empiriche offrono un approfondimento che dal punto di vista delle scienze sociali, dell'amministrazione pubblica e della ricerca territorialista, evidenziano le contraddizioni della pianificazione socio-economica degli ultimi decenni. L'ipotesi di fondo è che l'impostazione di tipo razional-funzionalista, che pure molti meriti ha avuto nell'infrastrutturazione e nella modernizzazione del Paese, sia oggi inadeguata a stabilire connessioni fra luoghi distanti culturalmente e fisicamente. La rigidità epistemologica che informa il disegno politico del territorio nazionale basato sui dualismi classici (centro e periferia, città e aree rurali, etc.) risulta inefficace anche sul piano del contrasto alla crisi persistente dalla sfera economica-produttiva e dei rischi di natura geomorfologica.

L'invito degli Autori è quello di ripensare complessivamente la questione del governo territoriale e il potere evocativo della parola "riabitare" rafforza questo intento. A questo proposito vale la pena richiamare l'intuizione dell'antropologo Tom Ingold sullo stretto legame che si pone fra la costruzione del mondo comune (sia in termini di rappresentazione condivisa che in termini di intervento e trasformazione materiale dello spazio) e la pratica dell'abitare i luoghi di quello stesso mondo. Gli Autori si muovono lungo questa direzione riconoscendo e catalogando i modi di interpretare i luoghi da parte delle comunità

che, appunto, li abitano. Un progetto ambizioso che inevitabilmente si proietta in un futuro in gran parte indistinto, nel quale concepire nuovi modi di nominare le cose e le persone, pensare nuove epistemologie e forme di riduzione della complessità. Non è un caso che più volte venga richiamata una delle più fortunate metafore, quella della polpa e dell'osso che aveva consentito all'economista e meridionalista Manlio Rossi Doria di stabilire una relazione efficace fra la dimensione orografica e quella economica e sociale dell'Italia post-bellica.

Ritorna così la centralità dell'aspetto metodologico che ogni strategia di esplorazione cognitiva e di territorializzazione implica. Il ragionamento procede in maniera non deterministica, senza appiattimenti su comode polarizzazioni (l'innovazione e la conservazione, ad esempio). Piuttosto la problematizzazione appare spingersi ancora oltre, e se in alcuni saggi la prospettiva analitica procede per *zoom in* e *zoom out*, secondo una logica dimensionale multiscalare, in altri è la progressione diacronica ad essere riarticolata, con l'obiettivo di dare dinamicità ai profili della marginalità territoriale. I margini dei grandi poli urbani diventano così spazi di transizione con i confini sfumati delle aree interne; è il margine stesso ad essere individuato come luogo di opportunità, dove alcune "fughe spontanee" si traducono in stili di vita più o meno antagonisti. È il caso del fenomeno del neo-ruralismo che nelle sue declinazioni locali mostra esperienze significative anche dal punto di vista della sostenibilità economica. Più in generale l'innovazione del margine, si dice nel volume, non deriva dalla condotta prometeiche di attori speciali ma deriva dal margine stesso, inteso come spazio collettivo generativo seppur contraddittorio.

Poiché in questo caso la riflessione generale riguarda come riabitare il territorio nazionale a partire dalle aree svantaggiate, allora lo sforzo metodologico diventa politico ed esprime una finalità emancipativa. I margini riconosciuti nella loro "rugosità" o rico-

struiti a partire da un gioco di chiaroscuro rispetto ai centri dell'infrastruttura civile, sociale e istituzionale, diventano luoghi di cittadinanza, o meglio tornano ad essere raccontati come tali, non soltanto in chiave polemica e rivendicativa. Nel volume c'è un richiamo esplicito all'emancipazione in termini differenti da quelli della protezione sociale e si sottolinea la necessità di riconoscere la capacità d'agency di coloro che abitano il margine del Paese. In maniera più o meno esplicita il volume tende ad attribuire allo Stato il ruolo di attivatore delle capacità distribuite sul territorio, per innescare un potenziale ora nascosto ora imbrigliato in vincoli di natura materiale ed immateriale. Allo stesso tempo il rapporto dello Stato con gli attori economici privati viene tematizzato a proposito del difficile cammino verso l'innovazione tecnologica nel campo della gestione delle utilità pubbliche, difficilmente conciliabile con la struttura media delle imprese italiane. Per ovvie ragioni la Strategia Nazionale per le Aree Interne rappresenta in termini di *policy* l'esperienza più prossima alle sensibilità che animano questo progetto di ripensamento del rapporto fra Stato e territori, date le implicazioni in termini di diritti di cittadinanza costituzionalmente previsti ma troppo spesso impraticabili per ampie fasce della popolazione.

Riabitare l'Italia è un libro denso e riscritto nel suo intento di integrare diversi punti di vista che ripercorrono linee concettuali sufficientemente coerenti per disegnare un discorso sul futuro praticabile. Un'enfasi particolare è attribuita alla logica della partecipazione decisionale allargata ad una rete fra attori eterogenei, istituzionali e di mercato, sociali e civili. Ma forse il tema dei modi di coordinamento necessita di un approfondimento ulteriore. In un quadro di omologazione economica, di consumi e di stili di vita, la promozione delle differenze diventa una sfida che si gioca anche sul piano della legittimazione simbolica, dello status. Quanto vale la pena abitare i margini? Quali criteri di giustificazione entrano in gioco e quali attori pos-

sono (permettersi di) legittimare un ripensamento radicale degli stili di vita? Inoltre una concezione dell'infrastruttura di beni e servizi necessari alla vita quotidiana declinata nelle specificità dei contesti locali trova un elemento di complicazione nelle garanzie di accessibilità ai diritti alla cittadinanza. Questo aspetto diventa particolarmente delicato se si considerano i rischi derivanti da un assetto per certi versi volontaristico (seppur espresso a livello territoriale e non individualistico) dello Stato "attivatore" di potenzialità *embedded*. Il dibattito sull'innovazione sociale, infatti, ha evidenziato i rischi della regolazione orizzontalista, fra cui quello della deresponsabilizzazione istituzionale nel garantire i diritti sopra richiamati.

Un altro tema che apre ad ulteriori riflessioni riguarda l'economia del margine. Le strategie di connessione con il mercato di beni e servizi "non standard", le esperienze di patrimonializzazione dei luoghi marginali non implicano necessariamente una redistribuzione automatica ed equa della valorizzazione territoriale. Del resto queste problematiche sono, anche se in termini diversi, richiamate in alcune pagine del volume dove si affronta il tema della competizione fra territori urbani e dei particolarismi autoreferenziali che ne derivano. Se si considera lo scenario ideologico attuale, popolato da sovranismi che si ripromettono di dissolvere quella tensione verso l'interesse ed il benessere "non confinato", il discorso sullo Stato "attivatore" e l'attivismo dei margini diventa importante, perché non nasconde le contraddizioni, le rende visibili e prova ad indicare il modo per ribaltarle.

Dario Minervini

Borrelli N., Mela A. *Lo spazio del cibo. Un'analisi sociologica*. Roma: Carocci, 2018.

«L'uomo è ciò che mangia»: quest'aforisma di Ludwig Feuerbach resta senza dubbio tra i più famosi scritti sul cibo. Nunzia Bor-

relli e Alfredo Mela ce lo ricordano, ma sottolineano anche la moltitudine di significati assunti dal cibo stesso nella nostra società, significati che vanno ben oltre gli aspetti materiali e di sussistenza a cui faceva riferimento il filosofo tedesco. Basta guardarsi intorno, d'altra parte, per avere tante conferme dell'"exploit" del cibo degli ultimi anni, evidente anche in una società e in una cultura come quella italiana dove ha sempre avuto un peso grandissimo: aumentano le riviste specializzate, i programmi televisivi dedicati, i corsi di cucina, gli iscritti a facoltà e istituti agrari nonché ai vari rami delle scienze gastronomiche.

Il libro *Lo spazio del cibo. Un'analisi sociologica* sembra prendere atto di queste tendenze e cerca di fare "un po' di ordine" nel dibattito sul rapporto cibo-società. Anche se i due autori non usano mai esplicitamente la parola "manuale", il loro tentativo sembra proprio in questa direzione, che appare peraltro appare del tutto legittima vista la mancanza di un manuale sul tema (almeno nella sociologia del territorio italiana). Come si evince già dal titolo, però, lo sforzo di Borrelli e Mela ha un obiettivo più specifico: approfondire la dimensione spaziale del rapporto cibo-società, sia nel suo valore aggiunto sia nelle sue criticità. Tutto questo precisando, come fanno gli stessi Autori nelle conclusioni, che il volume vuol essere un punto di partenza e non di arrivo: restano aperte, sia nella parte teorica sia in quella empirica, molteplici piste di approfondimento, molte delle quali passano appunto da una rivalutazione della variabile spaziale.

Il volume ripercorre quindi i riferimenti teorici che legano cibo e società per poi entrare nell'approccio spazialista e in alcuni ambiti che può toccare: il cibo come sistema di relazioni tra attori locali, come risorsa territoriale, come fonte di simboli e significati per il territorio stesso e i suoi abitanti. Tali ambiti vengono poi declinati attraverso cinque casi studio in altrettanti continenti (Europa, Asia, Africa, Nord e Sud America).

È quindi interessante riscoprire molti maestri del pensiero sociologico che hanno

toccato il tema: da Marx a Engels, da Durkheim a Simmel, passando poi allo strutturalismo e ad alcuni antropologi (con Levi-Strauss su tutti). Si arriva quindi alla "frammentazione" odierna del dibattito, che tocca i sistemi socioecologici infrastrutturali, gli studi di genere, il rapporto fra *food system* e sostenibilità, ecc. In un quadro così complesso, è comunque chiaro quello che gli Autori considerano il punto di svolta: l'avvento della postmodernità. Per quanto notoriamente difficile da definire, tanti degli elementi che la caratterizzano hanno costituito un terreno fertile per il moltiplicarsi dei significati sociali e culturali del cibo.

È comunque lo *spatial turn*, come si diceva, ad avere un ruolo chiave nel volume. Perché questa espressione abbia senso, però «non è sufficiente che esso si riferisca a luoghi ben identificati o a categorie di ambiti spaziali, né che si avvalga di evidenze empiriche indicandone l'origine geografica»; significa piuttosto «il riconoscimento del ruolo attivo che lo spazio assume nella generazione e nello sviluppo dei fenomeni sociali» (pp. 24-25). Per questo motivo gli Autori parlano di "condizioni situazionali" in un certo spazio e in un certo tempo, condizioni che hanno un inevitabile impatto sulla produzione, la preparazione ed il consumo dei cibi.

Il cibo, d'altra parte, attraversa tutti i livelli spaziali (macro, meso e micro), così come tutti i tipi di spazio individuati da Ray Oldenburg: il primo (quello della casa), il secondo (quello del lavoro) e il terzo (i luoghi pubblici). In questi spazi il cibo diventa un mezzo essenziale per costruire relazioni "forti" (consolidando quelle già unite da altre affinità) o anche "deboli" (facilitando la creazione di nuove relazioni).

La questione del cibo si interseca poi con quella del rapporto campagna-città, fortemente unite nell'era preindustriale e nettamente separate in quella industriale, per arrivare oggi a una serie di forme ibride che mettono in difficoltà la dicotomia urbano/rurale: basti pensare agli orti urbani, l'agricoltivismo in certe aree periurbane di cui parla Richard In-

gersoll o la diffusione di pratiche come i *farmer market* o i Gruppi di Acquisto Solidale. Se infine pensiamo a tutto il mondo del *food tourism* e del *culinary tourism*, è ancora più evidente come il rafforzamento del legame tra territorio e cibo, un legame dove quest'ultimo diventa non solo un'opportunità di profitto per alcuni ma anche di sviluppo locale.

Oltre alla parte rassegnistica, il volume ha anche una robusta parte critica. Si sottolinea infatti come il cibo sia un grande "generatore di disuguaglianza": per la difficoltà di molti ad accedervi, per l'impatto che hanno le relazioni di potere su di esso, per la sostenibilità ambientale messa spesso a rischio dalle modalità di produzione e consumo. Su questi aspetti basta guardare i dati, riportati dagli autori in più punti del volume:

- secondo il World Urbanization Prospects, nel 2018 il 55% della popolazione mondiale viveva in insediamenti urbani e diventerà il 65% nel 2050;

- secondo la FAO, se circa 800 milioni di persone soffrivano la fame nel 2016, 2,1 miliardi di persone erano in sovrappeso e circa 600 milioni di queste erano obesi;

- ad oggi, il 40% delle risorse mondiali di cereali è usato per sostenere allevamenti e carburanti;

- 1.3 miliardi di tonnellate di cibo commestibile vengono sprecate, quattro volte la quantità necessaria per coprire chi è in stato di denutrizione.

Tanti trattati e accordi internazionali, d'altra parte, prendono atto di questi squilibri e provano ad agire di conseguenza. Lo fanno ad esempio i *Millennium Goals* delle Nazioni Unite, che mettono la "fame zero" tra gli obiettivi generali, ma anche il rafforzamento dell'agricoltura familiare tra quelli specifici. Il diritto al cibo è peraltro riconosciuto già nel 1948 dalla Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo (art. 48) e implicitamente dalla nostra Costituzione agli artt. 36 e 38. In Italia non mancano peraltro alcune recenti note positive, ad esempio sulla riduzione degli sprechi: la legge 166/2016 ne è un buon esempio, così come lo sono le pratiche delle *food bank* o quella del Banco Alimentare.

Venendo ai casi presentati, il primo è quello di Portland, città dell'Oregon alla avanguardia su molte politiche di sostenibilità ambientale. Gli Autori ricostruiscono quanto fatto a partire dal *Food Sustainable Program* avviato nel 2005, sottolineando una serie di pratiche più o meno connesse: orti urbani, *ecoroof*, ma anche il problema del *food desert* in certi quartieri periferici ed il tema della *walkability* per favorire l'accessibilità al cibo su tutto il territorio. A Milano viene invece analizzata la *food policy* avviata dal Comune nel 2014 per promuovere una gestione più socialmente equa e sostenibile del cibo stesso, spaziando dalle misure anti-spreco a quelle di *food sharing*. Il caso di Armeru in Tanzania rappresenta invece un tentativo di favorire forme di agricoltura biologica e attivare reti alternative del cibo in un paese in via di sviluppo. Molto significativo anche lo studio di Santa Marta in El Salvador, una comunità rurale con una lunga storia di latifondismo, oppressione dei contadini, guerra civile e ingerenze degli Stati Uniti, ma anche un coraggioso tentativo di accesso al cibo attraverso l'acquisizione di terre coltivabili da parte di una cooperativa locale e l'attivismo dei suoi giovani volontari. Nella regione cinese del Fujian, infine, si evidenzia come la produzione di tè ed i terrazzamenti di riso diventino canali di promozione del turismo rurale, favorito dai riconoscimenti dell'Unesco e dagli investimenti del governo centrale, ma anche con una serie di limiti imposti alle attività degli operatori locali.

Questi casi e le loro criticità sembrano suggerire, in modi diversi, la necessità di una transizione sostenibile dei sistemi alimentari. Questa, però, dovrebbe assolutamente essere *place based*: ciò significa mettere in sinergia i vari livelli locali, stimolare la collaborazione pubblico-privato, coinvolgere gli attori sul territorio e le loro competenze. La sovranità alimentare (*food sovereignty*) di molti popoli sembra passare proprio da questa strada, che può davvero diventare un "antidoto" a quell'apparentemente inestricabile intreccio tra «globalizzazione, aumento dell'incertezza e crescita degli squilibri a vari livelli» (p. 157).

Gabriele Manella

Corvo P., Fassino G. (a cura di). *Viaggi enogastronomici e sostenibilità*. Milano: FrancoAngeli, 2018.

Parlare di turismo in Italia non è semplice come può sembrare. È, infatti, possibile incorrere in alcuni equivoci e qualche semplificazione, che sono sempre dietro l'angolo quando si trattano argomenti che godono di una certa popolarità presso l'opinione pubblica e per i quali discipline diverse dalla sociologia sembrano disporre di un apparato interpretativo più consolidato. È un rischio che, bisogna subito dirlo, non corre *Viaggi enogastronomici e sostenibilità*, il volume collettaneo curato da Gianpaolo Fassino e Paolo Corvo, impegnati da tempo, soprattutto quest'ultimo, a fornire una lettura del turismo e della enogastronomia tutt'altro che banale.

È quindi importante che si approcci questo volume con una sospensione del pensiero di senso comune, anche accademico, che potremmo anche definire come *epochè*, in termini fenomenologici, che ci permetta di sottolineare che cosa non si deve dare per scontato quando si parla di turismo enogastronomico in Italia.

Il primo pregiudizio è di carattere scientifico e riguarda il fatto che il turismo sarebbe da indagare sostanzialmente in quanto fenomeno economico. È certamente vero che il turismo rappresenta una risorsa economica di grande rilievo per il nostro Paese. È altrettanto vero, però, che una lettura economicista rischia di far perdere di vista quei percorsi alternativi e periferici che sono il cuore dei "viaggi" che gli Autori propongono con questo volume. Esiste, infatti, una dimensione simbolica del turismo, che qui viene indagata soprattutto con il linguaggio dell'antropologia, un riferimento alla cultura materiale e immateriale delle piccole comunità rurali, che non può essere messa in secondo piano.

Il fenomeno turistico, soprattutto quando è caratterizzato da percorsi massificati, ma paradossalmente anche in questi, rappresenta soprattutto una grande occasione di incontro con l'altro, con la diversità. Come sottolinea

bene Moreno Zago nel suo contributo è assolutamente verosimile che il turismo, soprattutto nella sua declinazione *slow*, lenta, e sostenibile, rappresenti «la coscienza riflessiva della globalizzazione». Si pensi per paradosso all'odio iconoclasta di certo terrorismo in Medio Oriente che ha come obiettivo il turismo: gli attentatori jihadisti in Tunisia o in Egitto non vogliono solo colpire una fondamentale struttura economica, ma anche l'idea stessa di incontro tra culture che anche il turismo rappresenta, anche nella sua versione massificata per quanto parzialmente e inadeguatamente.

C'è un legame evidente tra l'apertura all'incontro con l'altro, che è fenomeno che trascende le frontiere e l'esperienza (si tenga presente questa espressione) turistica. Il volume nel suo complesso raggiunge una certa profondità anche concettuale, proprio nella misura in cui riesce a mettere a sistema una lettura multidisciplinare, sociologica e antropologica, che riesce a complessificare e mai a banalizzare lo scenario. Il legame tra globale e locale appare evidente se si prende in considerazione proprio il tema dell'alimentazione e dell'enogastronomia locale. Ciò che guida i turisti enogastronomici in Italia è la curiosità per l'insolito e l'autentico (altra parola chiave del turismo non massificato). Come evidenziano bene i contributi più teorici, come quello dello stesso Corvo o quello che presenta una analisi longitudinale dei flussi turistici stranieri in Italia a firma Boffi, Colleoni e Lipari, coloro che cercano i percorsi periferici e locali sono i turisti stranieri di antica tradizione, come francesi e tedeschi, piuttosto che i nuovi (*parvenu?*) provenienti da Russia, India e Cina. In un volume di qualche anno fa su un quartiere multi-etnico di Milano, Maurizio Ambrosini utilizzava come indicatore di integrazione proprio la disponibilità commerciale e la curiosità dei cittadini verso il cibo di origine non italiana. Allo stesso modo, proprio perché cibo significa anche cultura, come raccontato per esempio nella etnografia dedicata da Fassino al territorio pesarese, il turismo del cibo e del vino in Italia manifesta un evidente

interesse per la nostra cultura, soprattutto nella sua declinazione locale.

Questo volume quindi ha il merito di evitare una lettura banalizzante del fenomeno del turismo enogastronomico, ma anche di affrontare un altro aspetto decisivo del problema. L'idea che informa in maniera eccessiva gli operatori turistici locali e nazionali e la (insufficiente) politica nazionale sul turismo in Italia: la presunzione cioè, che il nostro Paese sia capace di "attrattività" sempre e comunque, in quanto luogo di produzione di "eccellenze" vinicole e culinarie (termini questi che forse avrebbero meritato una lettura più critica). Per quanto con un certo orgoglio nazionalistico si possa essere più o meno d'accordo con questo spirito ottimistico, appare evidente nel volume come il "sistema Italia" non sia pronto ad affrontare un turismo che necessariamente richiede una nuova generazione di servizi. Il problema è ben rappresentato dalla relazione tra vita urbana e vita rurale, che viene descritta nel volume: la ricerca del turismo *slow* è certamente una forma di reazione alla vita (e agli stili di vita) urbani. La ricerca di località periferiche, dell'entroterra come contrapposizione ai troppo sfruttati litorali, località marginali rispetto al flusso turistico, pone un serio problema di possibilità di raggiungere i luoghi più nascosti e per questo più interessanti del Paese. Soprattutto perché lo stile di vita urbano impone viaggi di breve (se non brevissima) durata: è quindi evidente che se si dispone di poco tempo, la possibilità di raggiungere località periferiche si riduce notevolmente. Spesso, quindi la scoperta dell'autenticità del territorio avviene per caso, come fuga dalle località affollate, e viene apprezzata proprio perché permette una forma di ingresso nella *back region*, cioè in una dimensione famigliare e domestica degli operatori turistici locali.

È evidente, e forse avrebbe meritato qualche maggiore approfondimento, che quindi il tema che si pone è quello della possibilità di "fare sistema", a cui si accenna spesso, di esperienze turistiche che hanno la caratteristica di essere locali, rurali, di ridotte dimensioni e quindi incapaci di immettere adeguate

risorse in infrastrutture comunicative degne di questo termine (le "filie dell'accoglienza" di cui giustamente si parla). Spesso, infatti, il turismo enogastronomico è un turismo di corto o cortissimo raggio, capace di attrarre le popolazioni residenti nelle vicinanze, per quanto resista una certa attrattiva rispetto a quei turisti che hanno una storia di viaggi in Italia molto radicata. È per questo che un'ultima suggestione può venire da quel viaggiatore del Grand Tour sui generis che è Carlo Afàn de Rivera che, nel secolo dei Lumi, proponeva, come ricorda Gabriele Di Francesco, l'istituzione di una "corporazione di scienziati artisti" capaci di ridare "speranza" a quelle località del Sud Italia che hanno avuto magnifici doni dalla natura ma altrettante sventure della storia.

In sintesi, recuperando il suggerimento del viaggiatore spagnolo, a parte la corporazione, forse si può concludere la lettura di questo volume con la consapevolezza che per quanto questo Paese sia ricco di specificità culinarie e vinicole non potrà mai fare un salto di qualità nello sviluppo sostenibile del turismo, se non pone mano a un complesso progetto che metta insieme tutti gli stakeholder: le popolazioni locali, gli operatori turistici, i policy maker, gli stessi turisti.

Michele Marzulli

della Pergola G. *La società ipocrita*. Chieti: Solfanelli, 2018.

Il chiacchiericcio mai del tutto spentosi sulla "fine delle ideologie" ha lasciato alla critica sociale uno spazio bianco che si offre in buona parte inesplorato. È lo spazio in cui si intrecciano con disinvoltura oggi opportunismo retorico, produzione di "verità" parziali e momentanee, *fake news* e vera e propria menzogna ipocrisia.

Il male viene da lontano e non è solamente europeo, o in particolare italiano. Ci siamo dovuti rassegnare a una politica fatta di opportunismo, di brusche ritirate e conversioni, di non detti e *arrières pensées*.

D'altro canto l'etimologia lascia pochi dubbi: *hypo-krino/krinesthai* indica in greco una doppiezza di giudizio, un *sub-judicare*, un riservarsi il pensiero che diverge da quanto si manifesta e si agisce. L'ipocrisia è originariamente nel mondo antico un mimo, poi un attore e un furbastro fingitore. Dall'imitazione volontaria e dalla dimensione teatrale si passa all'artificio, alla simulazione e alla falsa apparenza sul piano morale, o a regimi di doppia verità sistematica. Nella filosofia politica il tema non è certo nuovo, ed è stato affrontato spesso, per non parlare dei classici, anche modernamente è ricomparso con forza, a partire da David Runciman fino a Judith Butler, ma in sociologia è stato scarsamente trattato, probabilmente per alcuni risvolti della questione che a lungo sono stati ritenuti anti-sociologici, in particolare gli aspetti di scelta soggettiva e la componente di giudizio morale che il concetto di ipocrisia implica.

Il recente lavoro di Giuliano Della Pergola, che ricordiamo già negli anni Settanta pioniere degli studi urbani e territoriali in Italia, ribalta per molti versi le prevenzioni sociologiche nei confronti del concetto, de-soggettivizzandolo. Non si indaga qui il comportamento "ipocrita" dei singoli rispetto alle loro convinzioni ufficialmente dichiarate, ma piuttosto uno slittamento complessivo che riguarda una intera società, in cui lo scarto tra la *Gesinnungsethik*, tra i riferimenti etici personali, le finalità palesate o teorizzate, e la prassi quotidiana diviene enorme. In una simile prospettiva l'ipocrisia diviene una sorta di "anomia di massa", in cui il quotidiano è completamente intessuto di comportamenti collettivi che divergono sostanzialmente dalle appartenenze identitarie e dai valori che in teoria dovrebbero ispirarli.

Quelle contemporanee sono società che hanno riferimenti culturali e spirituali ormai stellarmente remoti rispetto all'agire concreto, ridotto ad un utilitarismo misero e meschino. Basterebbe pensare al "cristianesimo" di tanto elettorato leghista...

In un mondo in cui ognuno d'abitudine mente a se stesso, i tratti di razionalità si fanno

sempre più vaghi, e mano a mano che si procede nelle nebbie della post-storia un qualsiasi tipo di ordine morale svanisce all'orizzonte.

Ma la vera ipocrisia, quella che ispira il titolo del volume, è principalmente quella politica. Quella dei partiti e degli uomini politici che predicano una riforma radicale dei sistemi democratici in nome di un partecipazionismo confuso, di coloro che proclamano a gran voce la necessità della trasparenza e del ripartire "dal basso". Qui l'autore riprende tutta una serie di critiche classiche alle "democrazie dirette e deliberative", che egli ritiene valide solo in determinati momenti e a determinate condizioni, per operare una acuta demolizione del partecipazionismo di maniera oggi in voga. La "bontà" della democrazia, la sua efficacia e validità non risiede nel numero di coloro che prendono parte alle decisioni, ma piuttosto weberianamente "sta nella qualità del dibattito" (pp.188 ss.). Difficile non concordare con lui, soprattutto se si riflette su quanto affermava qualche anno fa un filosofo della politica, Mario Tronti, il quale sosteneva che più aggettivi si aggiungono al termine democrazia, più questa appare fragile. Fragilità della democrazia che si riscontra anche nei meccanismi di formazione e riproduzione delle élites, nel tramonto del ruolo svolto dagli intellettuali, che da un *engagement* gramsciano sono scivolati prima in quella condizione di *Freischwebende Intelligenz*, di intelligenza critica svincolata da appartenenze specifiche di cui parlava Karl Mannheim, per poi rischiare di sparire del tutto travolti dalle nuove tecnologie comunicative.

A partire da questo ordito di fondo i saggi che compongono il volume toccano quindi di volta in volta aspetti diversi della società contemporanea, sia riprendendo temi di cui l'autore si era già occupato in passato, sia introducendo tematiche del tutto nuove. Si va da riflessioni sull'arte e sulle modalità di fruizione del prodotto artistico, che analizzano il mondo delle "installazioni", mostrando le ambiguità e le contraddizioni che governano il rapporto di questo particolare ambito culturale con il pubblico, fino a considerazioni sulla turistificazione delle città

d'arte, sul divismo contemporaneo, sulla "musica imposta" nei luoghi pubblici, e sul consumo dissennato di territorio. Come si vede un ventaglio di tematiche ampio ed eterogeneo, in cui Giuliano Della Pergola si muove con una scrittura elegante impregnata a tratti di un umorismo corrosivo, sempre sostenuta da uno spirito di malinconica rivolta morale che ne rafforza le posizioni, inducendo più di una riflessione amara nel lettore. Difficile etichettare il testo come tarda *Kulturkritik*, sia pure depurata del pensiero negativo, su tutto certo aleggia un clima filosofico francofortese, basterebbe pensare al capitolo dedicato al divismo, in cui è forte l'eco e chiaramente percepibile la lezione degli scritti di Leo Loewenthal sulla cultura di massa, ma in realtà lo sforzo del libro parrebbe andare in una direzione diversa, meno aristocraticamente distaccata e più direttamente impegnata nel concreto storico rispetto alla tradizione di Francoforte. Un testo non assertorio, ma attraversato da dubbi e ripensamenti, lo testimoniano molto bene le pagine dedicate al carisma, in cui in maniera tormentata e sostanzialmente inconclusa si cerca di dipanare il filo di una questione estremamente complessa, posta non solo da Max Weber, ma lungamente dibattuta tra filosofia politica e sociologia della religione.

Personalmente ho trovato particolarmente suggestive tra le tante pagine di interesse quelle dedicate alla rendita relativa e alla rendita assoluta e al loro ruolo nelle città contemporanee (pp. 82-90). Qui l'autore insiste efficacemente sulle dinamiche di svuotamento e museificazione dei centri storici mostrandone le conseguenze negative e potenzialmente esiziali per le città stesse che sono sottoposte a questi processi.

Città che si svuotano e che perdono il filo di una vita urbana coerente, destinate al declino se non addirittura alla scomparsa. Il capitolo sulla dialettica della rendita rappresenta a mio avviso un importante complemento al dibattito contemporaneo sulla *gentrification*.

In conclusione mi pare che si possano trarre alcune considerazioni dalla lettura del libro: prima tra tutte che queste posizioni sono forse meno isolate e controcorrente di quanto potrebbe a prima vista sembrare. Basterebbe accostare le pagine di Della Pergola sulla turistificazione di Firenze a quelle di Salvatore Settis su "Venezia che muore" per trovare affinità ed echi significativi. D'altro canto all'autore non importa certo di passare per *vox clamantis in deserto*, quanto piuttosto denunciare il definitivo tramonto del mondo di ieri. La sociologia politica dell'ipocrisia che Della Pergola tratteggia ci parla di una società profondamente immorale, che ha smarrito non solo i riferimenti etici e politici, ma anche la prospettiva di realizzare un mondo meglio ordinato e organizzato.

Il *brave new world* che si prospetta sembra dunque privo dunque di un ordine morale socialmente costruito, per nulla orientato ai bisogni degli uomini, scarsamente in grado di offrire ai loro interessi delle strutture politiche in grado di guidarne l'azione. Se la società non esiste come ha sostenuto il postmoderno, se viviamo nel regno della società ipocrita, non esistono nemmeno più regole generali dell'agire, con buona pace dell'imperativo categorico kantiano. E allora forse la "società ipocrita" se oggettivamente considerata, non può nemmeno più aspirare ad essere *societas*...ed è piuttosto un luogo hobbesiano in cui predominano sopraffazione, furberia e violenza.

Agostino Petrillo